

A. Cavazzani, *Il part-time agricolo. Ristrutturazione capitalistica e famiglia agricola*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 168.

Nel corso dell'ultimo ventennio l'agricoltura italiana ha conosciuto intensi processi di ristrutturazione. Tanto dal punto di vista delle aziende e dei comparti produttivi che la compongono, quanto da quello della sua organizzazione complessiva e dei rapporti che stabilisce con gli altri settori dell'economia e della pubblica amministrazione, l'agricoltura dei primi anni '80 appare assai modificata rispetto a quella che era nel periodo in cui si tenne la prima Conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale ed in cui fu varato il primo Piano verde. Un'analisi completa e approfondita dei diversi processi di cambiamento che in ciò hanno concorso non è ancora disponibile, sebbene lo siano — grazie a studiosi come Barberis, Barbero, Brusco, Fabiani, Gorgoni, Paci, Pugliese ed altri — i risultati di indagini specifiche su varie tessere del quadro.

A grandi linee, il ventennio in questione può essere diviso in due periodi, a loro volta scomponibili in differenti fasi di ampiezza variabile (di cui non tratteremo qui):

a) Il primo periodo coincide grosso modo con il decennio '60. *In termini amministrativi ed istituzionali* esso è caratterizzato dall'introduzione della categoria di programmazione dell'intervento pubblico e da una progressiva modificazione delle norme, dei procedimenti e dei criteri che regolano i trasferimenti di denaro pubblico al settore; importante inoltre per i riflessi che avrà sulle strutture produttive e sull'assetto sociale è l'avvio ufficiale del superamento dell'istituto mezzadrale. *In termini economici e strutturali*, si registrano la contrazione della superficie agraria utilizzata e del numero di aziende, l'ampliarsi della superficie media delle aziende, cambiamenti sensibili nelle scelte produttive, la crescita percentuale delle imprese condotte con salariati con un aumento medio della produttività del lavoro, il fluire ininterrotto di forti correnti di esodo a cui si accompagna, dal punto di vista della struttura occupazionale del settore, una crescente incidenza dei lavoratori dipendenti sul totale degli addetti (rovesciando una tendenza che perdurava ininterrotta dalla fine degli anni '20). Si hanno inoltre forti modificazioni negli insediamenti della popolazione rurale. *In termini tecnici*, si ha un forte incremento — in tutte le fasce di aziende — della meccanizzazione e dell'uso di mezzi produttivi di origine industriale, e una tendenza, variamente configurata ma generale, ad adeguare a ciò i modelli organizzativi.

b) Il secondo periodo coincide grosso modo con gli anni '70, e sotto diversi aspetti registra notevoli correzioni di tendenza rispetto al decennio precedente. *In termini amministrativi e istituzionali* gli avvenimenti più rivelanti sono rappresentati dal passaggio alle amministrazioni regionali delle competenze relative all'intervento pubblico in agricoltura, e più tardi dal tentativo di rilanciare il processo di program-

mazione in agricoltura adeguandone i termini alle nuove realtà del settore (il cosiddetto piano Marcora). *In termini economici e strutturali* (ma per avere idee più chiare in proposito occorrerà attendere la pubblicazione dei dati del nuovo Censimento dell'agricoltura) le tendenze più interessanti affiorate nel corso del decennio sembrano essere da un lato il progressivo attenuarsi dell'esodo — evento che interessa soprattutto i lavoratori indipendenti — accompagnato però da una crescente incidenza del lavoro precario e/o a tempo parziale, dall'altro una sensibile correzione di rotta dei processi che negli anni precedenti avevano indotto molti ad ipotizzare per il futuro prossimo una trasformazione pressoché completa in senso capitalistico delle aziende agricole italiane ed una definitiva marginalizzazione della stragrande maggioranza di quelle contadine residue. *In termini tecnici* infine sembra da registrare la crescente importanza di due fenomeni: l'intensificato ricorso, da parte delle stesse aziende contadine (soprattutto in pianura e nelle aree di bassa collina), all'opera di imprese di noleggio di macchine agricole (con operatore), e l'accentuarsi dell'interesse degli agricoltori per i problemi dell'organizzazione del lavoro aziendale.

È questo quadro complessivo (qui sommariamente delineato: si pensi ad esempio all'influenza dei modelli correnti di integrazione agricoltura-industria, o dello stato del mercato del lavoro, nella determinazione delle tendenze schematicamente enumerate) che occorre tenere presente per collocare nella giusta luce il dibattito del quale dà conto e al quale contribuisce il libro di Ada Cavazzani. È infatti sostenibile — mi sembra — che l'articolazione di tale quadro in termini tanto cronologici (andando più a fondo nella individuazione e nella caratterizzazione delle diverse fasi) quanto economico-spaziali (indagando in quale misura la possibile zonizzazione dell'agricoltura in termini territoriali coincida o si discosti rispetto alla sua scomposizione in termini di scelte produttive prevalenti, e quanto su ciò incida l'assetto produttivo e di servizi proprio di ciascuna area) costituisca un riferimento essenziale anche per comprendere meglio — al di là di un quadro puramente concettuale delle definizioni e delle ipotesi emerse nel corso del ventennio in questione — i diversi tagli via via prevalsi negli studi sul *part time*, sui ruoli da esso giocati, sulle sue prospettive future.

Il volume della Cavazzani si articola in tre parti. Nella prima, attraverso una rassegna della letteratura italiana ed internazionale attinente all'argomento, si discutono le differenti definizioni di *part time* agricolo, con particolare interesse per il problema dei ruoli che tale forma di gestione della forza lavoro familiare/aziendale, sempre più diffusa, gioca nelle società e nelle economie prevalentemente industriali.

Rispetto a questo problema, l'A. individua due grandi filoni interpretativi: quello che considera il p.t. come «fenomeno tipico della fase di transizione dalla società agricola alla società industriale» (come soluzione di breve periodo che precede l'esodo oppure come espressione duratura — per quanto «marginale» — d'una reazione negativa alle

condizioni di vita nella società industriale); e quello che considera il *part time* «una nuova forma di investimento economico e sociale per le classi medie urbane».

A questi due tipi di interpretazione «tradizionale», l'A. contrappone la discussione di un modello fondato sull'ipotesi generale che «il p.t. non sia soltanto un fenomeno sociale determinato dalla risposta delle singole famiglie agricole» (al fine di ottenere redditi addizionali) «bensì una nuova *forma stabile di organizzazione economica e sociale, basata su una struttura lavorativa flessibile, la famiglia, e connessa con i processi di ristrutturazione capitalistica* che si manifestano nelle trasformazioni della struttura economica sia a livello territoriale che a livello complessivo». I riferimenti bibliografici di questa prima sezione del libro sono prevalentemente anglosassoni e italiani, esplorati e «strizzati» con cura ed intelligenza; c'è forse da rimpiangere la minore attenzione per le fonti europee, in particolare francesi, spagnole e tedesche, che avrebbero potuto arricchire ulteriormente il discorso in riferimento a strutture agricole e sociali per molti versi più vicine alle nostre di quelle statunitensi, e comunque più interagenti con esse anche a livello istituzionale data la comune appartenenza alla Cee.

Nella seconda parte dell'opera, la più estesa, si presentano i risultati di una ricerca condotta nel 1973 nelle Marche su un campione di 1297 aziende a conduzione diretta e mezzadri, tutte di superficie inferiore ai 50 ettari.

In essa si discutono i dati relativi al p.t. come «effetto spinta» dell'evoluzione delle strutture agricole in senso capitalistico e come «effetto richiamo» dello sviluppo economico extra agricolo e del decentramento industriale. Dai risultati ottenuti nel corso dell'indagine risulta chiaramente l'opportunità (già comprovata in generale dagli studi relativi ai contadini di qualsiasi tipo) di considerare il nucleo familiare come unità base di osservazione, a differenza di ciò che anche recentemente hanno sostenuto altri autori. Anche rispetto a questo, però, va detto che il periodo e l'area studiati sono un dato importante: per fare un esempio noto (rimanendo per altro del tutto aderenti al modello proposto dall'A.) altro è, sotto il profilo metodologico, studiare il p.t. degli anni '70 in Emilia Romagna, altro è studiare come *part time* quello che negli anni '50 appare dai dati ufficiali come trasferimento del 12% della popolazione attiva italiana dall'agricoltura all'industria, essendo l'industria in questione prevalentemente l'edilizia ed essendo gli interessati prevalentemente capi famiglia contadini che non cambiano comune di residenza.

Il rapporto tra famiglia e azienda, nel campione analizzato nella ricerca sulle Marche, può essere di due tipi: nei casi di redditi aziendali bassi e non migliorabili, «l'azienda costituisce una specie di retroterra di sicurezza economica», e la pratica è di minimizzare l'impiego di lavoro e di capitale in essa; nei casi differenti, la famiglia tende invece a considerare l'azienda «come momento centrale della propria

condizione di esistenza», in cui non lesinare lavoro e, per quanto disponibile, capitale.

Va comunque detto che il reddito di origine extra aziendale è generalmente più rilevante, in termini quantitativi, di quello prodotto in azienda, nel campione analizzato dall'A., mentre quest'ultimo sembra rivestire maggiore importanza in termini *culturali*. Eppure, l'A. scrive, il venir meno della condizione-base per la persistenza di quel tipo di organizzazione (ad esempio una divisione della famiglia) determinerebbe nella maggioranza dei casi il prevalere di orientamenti centrifughi rispetto all'azienda stessa, e presumibilmente anche rispetto al lavoro agricolo.

Com'è ovvio, quest'ultima osservazione apre alcuni problemi rilevanti rispetto alla stessa ipotesi generale enunciata sopra. Essa infatti condurrebbe ad ipotizzare che il p.t., in tempi medi, funzioni comunque come filtro: o determinando il fatto che in agricoltura sono destinati a rimanere i membri meno intraprendenti delle famiglie (circostanza che sembra invece smentita da ricerche svolte in altre aree: si vedano ad esempio i lavori di S. Brusco, 1979, e di P. Dallasta, 1981), oppure condannando i nuclei familiari impegnati in tale forma di organizzazione del lavoro a riprodursi immutati nel tempo (circostanza che sembra contraddittoria con l'ipotesi che il p.t. partecipi in modo funzionale — e *stabile* — ai processi di sviluppo capitalistico).

È possibile — come s'è accennato — che questa sia una parte della verità: ma proprio in quanto tale, il risultato più rilevante del dirla è mettere in luce l'estremo bisogno di ricerca anche in questo settore — tutt'altro che marginale dal punto di vista generale — delle scienze sociali.

Va infine segnalata come estremo utile la terza sezione del libro, frutto di una ricerca sul p.t. agricolo negli Stati Uniti svolta dall'A., nel 1977-78, presso il Dipartimento di Sociologia Rurale della Cornell University, sulla quale occorrerebbe tornare con una discussione più approfondita per mettere in luce i molti punti di aggiornamento e di rettifica che fornisce rispetto alla quantità di luoghi comuni circolanti (non soltanto in Italia) sull'argomento.

GIOVANNI MOTTURA

V. Cesareo (a cura di), *Il quotidiano a scuola*, Firenze, Sansoni, 1981, pp. 328.

Nel momento in cui, in Italia e negli altri paesi dell'area capitalista, «ci si sta muovendo verso un sistema formativo policentrico» (V. Cesareo, *La scuola tra crisi e utopia*, Brescia, La Scuola, 1974), la scuola si apre all'uso dei mass media e in particolare dei quotidiani. Molte regioni italiane hanno approvato o stanno per approvare leggi tendenti a promuovere la diffusione dell'uso del quotidiano in classe e